II DOMENICA DI QUARESIMA / A

(05/03/2023 – Omelia – don Claudio)

(Genesi 12,1-4a * Salmo 32/33,4-5.18-20.22 * Seconda Timoteo 1,8b-10 * Matteo 17,1-9)

La Bibbia racconta la storia della salvezza anche attraverso la geografia.
Una "*geografia dello spirito*" in cui alcuni luoghi caratteristici diventano il simbolo di rispettive particolari esperienze di fede.
Così, se la prima domenica di Quaresima ci ha mostrato Gesù a confronto con la tenebrosa possibilità del male, faccia a faccia con Satana nella solitudine del *deserto*, il cammino verso la Pasqua oggi fa tappa sul *monte* della Trasfigurazione.
Dal deserto al Tabor, dalla domenica dell'ombra che ci minaccia alla domenica della luce che ci abita: il cammino della Quaresima e della vita – di cui questo tempo di grazia è come la riduzione in scala – sta tutto qui.

«*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*».
Quel giorno fu come se la divinità nascosta sfondasse le pareti della sua carne e brillasse in tutta la sua gloria e la luce della risurrezione futura proiettasse il suo bagliore sul presente e sul cammino che ancora restava da compiere.

Il luogo della Trasfigurazione di Gesù fu un monte.
Sembra quasi di leggere una simpatia nella Bibbia per i monti. Con il suo slancio verticale il monte è il luogo dove il cielo si china ad abbracciare la terra e Dio è più vicino. È lo spazio su cui si posa il primo raggio di sole ed indugia l'ultimo. È la terra "*dove posano i piedi dell'Altissimo*", dice il Profeta Amos. I monti, come indici puntati verso l'alto – «*terra che penetra nel cielo*» (E. Ronchi) – raccontano la vita come un'ascensione verso maggior luce, verso il mistero, verso l'infinito.
Forse per questo, nel *primo Libro dei Re* si racconta che gli Aramei progettarono di attaccare gli Ebrei in pianura, perché dicevano: «*Il loro Dio è un Dio dei monti*» (20,23).

La Trasfigurazione sul monte è come una duplice istantanea; oggi diremmo un doppio selfie: un primo scatto ritrae il mistero di Gesù che, per un attimo, prima dell'abbruttimento della Passione, rivela il suo volto glorioso, quello che avrà dopo la risurrezione dai morti. Il secondo scatto si focalizza sul fine ultimo della nostra vita: Gesù rivela l'ultimo volto dell'uomo: attraverso il deserto più o meno accidentato dell'esistenza terrena, si prepara e si attende la pienezza della vita. Il nostro viaggio trova la sua meta, la storia il suo fine. Il nostro definitivo approdo non sarà la sfigurazione nella morte, ma la trasfigurazione: come Gesù, anche noi, avremo un volto di luce!

Sullo sfondo di questo messaggio sostanziale, vorrei evidenziare due particolari che inducono a riflettere:

- Il primo è la reazione entusiasta di Pietro.
  Sedotto dalla bellezza del volto trasfigurato di Gesù prorompe in quella dichiarazione ingenua, sincera, folgorante: «*Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia…*».
  Pietro fa esperienza che Dio è bello e lo comunica.
  Un maestro dello spirito del nostro tempo ha scritto: «*Noi, invece, abbiamo ridotto Dio in miseria, l'abbiamo reso pedante, pignolo, a rovistare nel passato e nel peccato. Restituiamogli il suo volto solare: un Dio bello, grembo di fioriture, un Dio da gustare e da godere, come San Francesco che diceva "Tu sei bellezza", come*

Sant'Agostino che ha scritto "tardi ti ho amato bellezza tanto antica e tanto nuova…» (*E. Ronchi*).
A lui fa eco un grande teologo del secolo scorso, che osservava: «*Dovremmo far slittare il significato di tutta la catechesi, di tutta la morale, di tutta la fede: smetterla di dire che la fede è cosa giusta, santa, doverosa (e mortalmente noiosa aggiungono molti) e cominciare a dire un'altra cosa: Dio è bellissimo!*» (*H.U. Von Balthasar*).
Il cristianesimo non è la religione della penitenza, della mortificazione, del sacrificio… è principio di vivificazione!
Allora credere sarà come bere alle sorgenti della luce, vivere ai bordi dell'infinito.

Mi torna in mente a proposito un racconto evocato da *Joseph Ratzinger*, quando non era ancora Papa, nel settembre del 1997 al Congresso Eucaristico di Bologna a cui partecipammo come preti di Alba.
Il Cardinale, futuro Benedetto XVI, disse così: «*Un'antica leggenda sulle origini del cristianesimo in Russia narra che al principe Vladimiro di Kiev, che era alla ricerca della vera religione per il suo popolo, si erano presentati l'uno dopo l'altro i rappresentanti dell'islam provenienti dalla Bulgaria, i rappresentanti del giudaismo e gli inviati del Papa provenienti dalla Germania, che gli proponevano ciascuno la loro fede come quella giusta e la migliore di tutte. Il principe sarebbe però rimasto insoddisfatto di tutte queste proposte. La decisione sarebbe invece maturata quando i suoi inviati ritornarono da una solenne liturgia, alla quale avevano preso parte nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli. Pieni di entusiasmo essi avrebbero riferito al principe: "E giungemmo presso i Greci e siamo stati condotti laddove essi celebrano la liturgia per il loro Dio... Non sappiamo se siamo stati in cielo o sulla terra... abbiamo sperimentato che là Dio abita fra gli uomini..."*».
Se c'è un compito che abbiamo tutti come credenti singoli e come Chiesa è quello di restituire un volto bello alla nostra fede e alla nostra vita cristiana, perché possa destare stupore e meraviglia in chiunque incroci il nostro cammino: perché possiamo essere discepoli-missionari luminosi ed "attraenti" – direbbe oggi Papa Francesco.

- Un secondo particolare, che – apparentemente – potrebbe sembrare in contraddizione con il primo e con l'interpretazione che gli abbiamo dato, ma che invece ne costituisce una conferma e un completamento: Mentre ancora Pietro parlava «*una nube luminosa li coprì con la sua ombra*». Quasi a dire: come tutte le cose belle della vita anche quella visione non fu che la freccia di un attimo. E subito Pietro e i suoi compagni insieme a Gesù "*scesero dal monte*" con la "strana" raccomandazione di non parlarne a nessuno se non dopo la risurrezione del Figlio dell'uomo dai morti.

  L'entusiasmo della fede si sperimenta e si prova nella quotidianità della vita e nella ferialità della storia, che non è fatta principalmente di estasi, ma di concretezza e, talvolta, di sfiancamento.
  Qualche tempo fa mi è giunto e a mia volta ho condiviso su *Whatsapp* una vignetta simpatica ed illuminante a riguardo: un camminatore, con zaino in spalla, chiede ad un vigile: «*Scusi, per via della santità?*» e il vigile gli risponde allegramente: «*Prendi via della pazienza, alla seconda a destra per vicolo di servizio, arrivato in piazza della riconciliazione vai dritto per via della condivisione e… sei arrivato!*».

Alla gioia definitiva della "trasfigurazione" – alla meta della santità, destinazione universale dell'uomo – giungeremo soltanto attraverso il deserto abitato dalla pazienza, dal servizio, dalla riconciliazione e dalla condivisione.
Chiediamo la grazia di poterlo comprendere e prendiamoci l'impegno di saperlo vivere. Allora saremo arrivati. Ed avremo anche noi un *volto di luce*. Amen.